

Più interessante riesce il capitolo che tratta l'età dell'Alto Medioevo, perchè l'A. può trarre le sue deduzioni dalle scoperte fatte nel 1928 di tombe dall'VIII all'XI secolo. I competenti potranno segnalare le pagine in cui si parla della scoperta di corali miniati attribuiti ad Oderisi, e quelle in cui si tenta l'identificazione del primo palazzo del Comune con quello del palazzo dei Consoli e i folkloristi leggeranno con interesse la storia e le leggende intorno alla festa dei Ceri.

Concludo augurando al volume larga diffusione e lieto compenso all'autore per la sua lunga fatica e il suo non piccolo sacrificio.

A. C.

Reminiscenze e visioni paesane di CALATINUS, con prefazione di
LEONARDO GRASSI, Caltagirone, S. Scordia, 1931.

Come dice il titolo, si tratta di ricordi e di cose viste che l'autore, il quale si cela sotto lo pseudonimo *Calatinus*, dal nome antico della città, Calata, ci presenta in questo libro consacrato alla sua Caltagirone. Non è un libro di storia nè di folclore, ma l'una e l'altro riappaiono qua e là, secondo che entrino nel quadro dei propositi e dei gusti personali dello scrittore. Di lui più che il nome importa l'opera. « Questa umile, ma sincera e devota opera, vorrebbe essere un qualsiasi contributo a render meno peribili ricordi, tradizioni, figure . . . aspirazioni di una città che, giova ripeterlo, chi ha scritto, ha reputato e reputa tuttavia meritevole di amore, se non pur di onore ». Reminiscenze e visioni dunque dettate dal cuore, spesso da un cuore ingenuo, senza pretese. Sicchè vedi intrecciati fatti e figure storiche della vecchia città con la descrizione di usi e costumi e di opere d'arte e monumenti, col racconto di feste religiose e di cose varie riguardanti la storia del Seminario e la vita di tutta la diocesi e della persona stessa dell'autore, il quale dev'essere un colto e fervido sacerdote.

La materia è disparata e non sempre legata nelle sue parti, chè *Calatinus* non ha imposto a sè un metodo di studio; il solo legame che c'è, e può piacere, è tra l'ambiente e lo spirito personale di chi nel loco natio vive con la naturalezza e la necessità del pesce nell'acqua. Si potrebbero quasi intitolare queste 220 pagine *la terra e l'uomo*, però la terra amata e l'uomo spirituale. Il quale spesso riesce a interessarci con le sue descrizioni e i suoi racconti d'ambiente, e a trasportarci bel bello nella lontana e caratteristica città di Caltagirone, ricca di storia e di vita religiosa.

Suggestiva la scena della famosa *Giunta*: l'incontro, la riunione. San Pietro, nel giorno di Pasqua, verso il vespero, va, in atteggiamento di grande ansia, nella bella piazzetta settecentesca davanti al palazzo civico in cerca della Vergine, la quale viene, in gramaglie, dal santuario degli Angeli, il tempio ov' Ella dimora. Il Pescatore galileo si ferma di fronte alla sua Regina. Fatti tre inchini profondi, solenni, pontificali, Le dà il grande annunzio: « È risorto ». Cade il bruno manto, e Maria sfolgora

nella sua veste candida d'argento. Pietro La guida al Divino Risuscitato. La *giunta* dei tre augusti personaggi è fatta, e la scena ha fine. Di un altro incontro, pio e di grande effetto sentimentale, che da anni e anni ci è rimasto impresso nell'anima, abbiamo parlato, per una città della provincia di Agrigento, nel vol. *L'Isola del Sole*, ma si tratta di due soli personaggi sacri: la Madre dolente che ritrova Gesù, nel giorno del Venerdì Santo, lungo la via del Calvario. Allora un mesto squillo di tromba, che annunzia l'episodico incontro, rompe il vasto silenzio della folla dei fedeli, e ne scuote il rattenuto intimo cuore. Quella di Caltagirone è una scena di più solenne significato, e quindi di più complessa drammaticità.

Non sono rare le descrizioni di tal genere in tutto il volume. Di sapore locale è il pellegrinaggio al Soccorso (pag. 141 e segg.), che s'incammina, verso le tre del mattino di un venerdì d'estate, da Porta San Giacomo, tra canti umili, mesti, accorati. La corona che si recita non è quella dei misteri mariani, ma una ripetizione di motivi e giaculatorie della Passione, che solo variano nel variare del ritornello, ossia nel numero progressivo delle decadi, che compongono il pio esercizio:

« decimiria
vinti trenta quaranta miria
e cinquanta miria voti . . . ».

I pellegrini, con a capo un tamburino e in ultimo il sacerdote accompagnato da quattro giovinetti che impugnano delle fiaccole, giungono infine alla chiesa e intonano:

O Santissimu Crucifissu,
Simu vinuti pri lodari a Vui:
Chiddu sangu chi spargistivu,
U spargistivu pri nui.

Siti Figghiu di l'Artissimu,
Figghiu siti di Maria.
Cancillàti li me' piccati,
Mantiníti la menti mia
Mantiníti la menti mia

Belli gli usi e costumi di altre feste particolari (San Giuliano, Maria Bambina ecc.) e del Natale. Ecco fra l'altro nei secondi vesperi del 25 dicembre, o in una delle domeniche o delle feste natalizie successive, celebrarsi una funzione caratteristica e geniale: « La Chiesa è affollata di popolo, ma più ancora di fanciulli . . . Suona la campanella avanti alla sacrestia. L'attesa è trepida e ansiosa. Vien fuori una piccola processione di confrati o di giovinetti coi ceri accesi in mano. Ed eccolo, ecco infine il *Bambinello*, il bambino scalzo, ignudo, con la crocetta sul dorso, il bambino povero. È Gesù Bambino, Gesù nel bambino povero ».

Il folclorista può insomma trovare in questo volume di *Calatinus* spunti e cenni di particolare interesse per la sua scienza, e anche lo sto-

rico vi spigolerebbe fatti e figure non indegne della sua attenzione. Importante storicamente fu invero quel frate cappuccino secentista, Innocenzo Marcinò di Caltagirone, il quale ebbe affidata da Innocenzo X una *maximi ponderis legationem* in Francia, avente per oggetto la minaccia protestante, e s'intrattenne perciò in conversazioni e trattative lunghe e feconde con la Regina, col Duca d'Orléans, col Cardinale Mazzarino: un vero diplomatico che si trovò a contatto pure coll'imperatore Ferdinando III, con la Repubblica Veneta, coi Duchi di Savoia.

Altri personaggi (umanisti, oratori, ecc.) presentati nel volume hanno valore per la storia della cultura regionale; e noi vorremmo invogliare *Calatinus* a un lavoro approfondito e condotto con rigore di metodo sui movimenti intellettuali e spirituali dell'insigne città di Caltagirone, così come usa oggi e ha già fatto un valente studioso siciliano, C. Sgroi, per la sua Noto.

LUIGI SORRENTO

O. TREBBI - G. UNGARELLI, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese, con pagine musicali di canti e danze*, Bologna, Zanichelli, 1932 - X.

Due motivi, uno generale e l'altro particolare, come è detto nell'*Avvertenza*, han presieduto alla compilazione e stesura di questo interessantissimo volume di circa trecento ampie pagine, e quasi vogliono giustificarlo: « una trepida ansia per l'ineluttabile destino che alle tradizioni paesane sta preparando il movimento della civiltà odierna »; l'opportunità di « dare a Bologna e al suo territorio, le cui tradizioni popolari hanno avuto finora parziale e saltuaria trattazione, un organico ordinamento, riassumendo la parte sostanziale del materiale già raccolto, integrando quello coi risultati di personali ricerche e svolgendo molteplici argomenti rimasti fino ad ora negletti ».

Per il primo motivo ci permettano i due autori, ben noti e apprezzati per la passione nobile, tenace e disinteressata che han sempre posta nell'esercizio e culto degli studî folclorici, di osservare da parte nostra quel che altre volte abbiamo avuto occasione di dire e che vediamo accolto ora da un giovine studioso, il quale, prima, non sembrava di tale avviso, cioè che « le tradizioni, ed è questo il principio elementare della scienza che le studia, non muoiono, si trasformano se mai ». Non osiamo dire che i nostri autori abbiano pensato di drammatizzare la *fatale* esistenza delle tradizioni nella maniera poetica che usava una volta e che qualcuno ancora si ostina a continuare; per vero, qualità propria di tutt'è due è un buon senso fatto d'intelligenza e d'esperienza.

Per i principî generali, sarebbe bene non si smarrissero i fondamentali motivi che, in quanto tali, sono i più elementari. È arcinoto che col *mot*, come suol dirsi, fu data diffusione alla *chose* verso il principio del secolo passato. Il vocabolo inglese « folklore », noi Italiani lo accogliamo or sì or no. Si fece bene a tradurlo massimamente col Pitrè nell'espres-